

GOBETTI E LA VOCE

di Emilio Gentile

Giuseppe Prezzolini ha iniziato una *bibliotechina de «La Voce»* nelle edizioni Sansoni. In questa bibliotechina egli ha intenzione di pubblicare documenti e testimonianze degli uomini e sugli uomini che fecero «La Voce» o parteciparono da vicino al dibattito di idee che la rivista suscitò fra il 1908 e il 1914.

La bibliotechina è stata inaugurata con un volumetto su Gobetti e «La Voce»¹. Prezzolini ha curato la raccolta della corrispondenza fra lui e Gobetti, tanta quanta il caso e le vicende ne hanno lasciata. Inoltre sono stati raccolti appunti, note, articoli che riguardano «La Voce» giudicata da Gobetti, i rapporti fra Prezzolini e Gobetti, ed in ultimo le polemiche fra Prezzolini e i gobettiani. È curioso il fatto che Prezzolini abbia scelto Gobetti per iniziare la sua bibliotechina, nella quale sono annunciati prossimi volumetti su Amendola, Giuseppe Donati, Andrea Caffi, Carlo Placci e, forse, altri.

La scelta di Gobetti è curiosa, perché Gobetti non fu un collaboratore de «La Voce». Era nato nel giugno del 1901 ed aveva meno di otto anni quando la rivista iniziò le pubblicazioni nel dicembre del 1908. Quando la rivista scomparve nel 1914, Gobetti aveva tredici anni. Probabilmente egli lesse una raccolta della rivista in biblioteca. Certamente ne ebbe una fortissima impressione. Si potrebbe dire, addirittura, che quello che Gobetti fece in seguito fu condizionato da questa lettura e dal suo rapporto con gli uomini che la fecero.

Il gruppo dei giovani che aveva fatto «La Voce» si era disperso meno di un anno prima della grande guerra. Alcuni li uccise la

¹ Giuseppe Prezzolini, *Gobetti e La Voce*, Sansoni, Firenze, 1971, pp. 217.

guerra, come Slataper e Serra; quelli che sopravvissero uscirono trasformati dalla guerra, ciascuno per la sua strada. Nel dopoguerra restava poco dello spirito de «La Voce», anche se non pochi uomini rappresentativi dell'Italia del primo dopoguerra si erano educati alla scuola della rivista fiorentina. Il dopoguerra fu dominato dallo scontro fra fascisti e antifascisti, e poiché vi erano vociani nell'uno come nell'altro fronte, è stato giustamente osservato che «La Voce» fu un po' la culla del fascismo e dell'antifascismo. Fu in quegli anni violenti che nacque l'amicizia fra il ventenne Gobetti e il quarantenne Prezzolini. L'amicizia fra i due, iniziata da un incontro del 1919, durò circa sette anni, fino alla morte di Gobetti a Parigi, nel 1926. I documenti di questa amicizia sono, oggi, testimonianza di un mondo di valori che oggi paiono irrimediabilmente perduti, ma pur sempre esemplari, e del quale Gobetti e Prezzolini furono, a loro modo, rappresentanti.

*

Se Gobetti non fu un collaboratore de «La Voce», certamente ne fu il miglior discepolo. Egli credeva di essere l'erede della autentica tradizione vociana, che si era smarrita nell'esperienza della guerra e nel disordine morale del dopoguerra. Ma il tempo di Gobetti non era più il tempo de «La Voce», non era più il «mondo di Giolitti», di cui la rivista di Prezzolini fu una *espressione-reazione*. Negli anni giolittiani pareva ancora possibile credere nella superiorità dell'etica sulla politica, credere che gli uomini di cultura potevano orientare gli uomini politici. La guerra aveva distrutto, in Italia e altrove, quel mondo liberale di equilibrio e di moderazione, società imperfetta ma razionale, forse un po' noiosa nella sua equilibrata saggezza e nella quale gli stessi vociani erano scontenti di vivere, ignorando di esserne espressione. L'adolescente Gobetti sentiva, con le sue sensibili antenne intellettuali, che la guerra aveva sovvertito il vecchio mondo; che il nuovo era in gestazione ed egli voleva esserne il profeta e l'ostetrico. In quest'ansia di rinnovamento Gobetti incontrò Prezzolini e ne fu entusiasta. Gobetti fu colpito dallo «spirito franco, semplice, pratico» di Prezzolini, dalla sua «capacità di vedere in ogni uomo, in ogni fatto, nettamente, per primo, ciò che c'è d'essenziale, d'incontestabile,

d'universale». Scrivendo di Prezzolini su «L'ordine Nuovo» del 27 febbraio 1921, Gobetti affermava: «Non è un costruttore nel senso vero della parola, forse anche per le esigenze del tempo, non è compito suo discernere in ogni istante ciò che è necessario costruire e là indirizzare tutte le forze più sane. Insomma il suo fascino e la sua importanza consistono nella sincerità con cui egli ha guardato e aiutato tutte le più nobili battaglie ideali del secolo; «senza partito», non per posizione deliberata, ma perché accettare un partito negli anni suoi avrebbe significato aderire a sistemi di transazione e di immoralità, che corrompevano la giolittiana politica nostra: e questo avrebbe turbato la purezza e l'efficacia del suo apostolato laico».

Anche Prezzolini fu impressionato dal giovanissimo intellettuale, che aveva già fondato e diretto «Energie Nove», una rivistina che aveva attirato l'attenzione di un uomo come Salvemini. Dopo una conferenza tenuta agli operai della Fiat nel marzo del 1921, presenti Gramsci e Gobetti, Prezzolini annotò nel suo diario: «É un'energia Gobetti, una forza morale grande, ma la sua posizione ha un carattere intellettualistico e libresco. Ha fretta e foga di leggere e mi pare che giudichi le cose dalle letture più che da un giudizio degli uomini. Del resto di onestà sospettosa verso se stesso, e quindi a me simpatico. Ma penso che se domani non andassi d'accordo con lui, mi taglierebbe la testa, se potesse, senza scrupoli. Per onestà ».

*

Teste tagliate non ce ne furono, anche se ad un certo punto i due vennero ai ferri corti. Fu in occasione e a causa dell'avvento del fascismo. La polemica che si svolse fra Gobetti e Prezzolini, documentata senza pregiudizi e ripensamenti in questo volumetto, ha ancora la sua attualità, perché attuale è il problema sul quale i due si scontrarono: cioè il rapporto fra cultura e politica, ovvero la posizione dell'intellettuale nella politica.

Gobetti aveva fondato nel febbraio del 1922 la «Rivoluzione Liberale», una rivista di storia e di cultura politica. Con questa rivista Gobetti voleva elaborare i miti necessari alla classe operaia antesignana del nuovo mondo — secondo Gobetti —, fondandoli sulla revisione critica della storia italiana nel risorgimento. Quest'opera di elaborazione intellettuale, ma animata da un forte sentimento di impegno pratico, fu definita da Gobetti come adesione creativa alla storia. Il progetto ambizioso di Gobetti fu sconvolto

dall'avvento del fascismo. Gobetti avversò immediatamente il fascismo, per una profonda repugnanza morale e per antitesi psicologica con la mentalità, i metodi e il costume fascista. Nel fascismo Gobetti vide qualcosa di più che un movimento politico: esso era l'espressione dell'*altra Italia*, cioè «l'unione confusa di tutte le nostre antitesi, il simbolo di tutte le malattie». Di fronte al fascismo trionfante, cioè al trionfo di tutti i vizi e i malanni storici e psicologici della nazione, per Gobetti era possibile un solo atteggiamento, l'avversione intransigente e la lotta ad oltranza, fino ad immaginare compagnie della morte e a scrivere l'elogio della ghigliottina, purché la lotta fra le due Italie fosse decisiva, e non risolta in un compromesso di unanimità. Gobetti aveva trasfigurato il fascismo come espressione della degenerazione storica del popolo italiano, le cui uniche possibilità di rinascita erano nella rivoluzione del movimento operaio, appena iniziato e subito spento dalla reazione fascista. Non era più il tempo della discussione culturale, affermava Gobetti, ma della lotta senza dubbi ed incertezze.

Prezzolini era di diverso parere e lo aveva espresso prima che il fascismo prendesse il potere. Non poteva essere così accusato di opportunismo. In un articolo pubblicato da «Rivoluzione Liberale» del 21 settembre 1922, col titolo lucianesco *Per una società degli apoti*, che Gobetti accolse favorevolmente in un primo momento, Prezzolini pose il problema dell'atteggiamento dell'intellettuale di fronte alla politica. La sua tesi era questa: poiché il momento che l'Italia attraversava era «credulo, fanatico, partigiano»; poiché la lotta politica era scesa ad un livello di immoralità, violenza e cecità intellettuale fino ad allora ignoto, il compito degli intellettuali era di porsi al di fuori delle parti in lotta, assumendo la posizione di *storici del presente* per cercare di comprendere senza parteggiare, ponendosi contro la folla fanatica che tutto beve, raccogliendosi in una *società degli apoti*, cioè quelli che non la bevono e riescono, come i monaci del medio evo di fronte alla barbarie invaditrice, a salvare i valori della cultura. Nella lotta politica, diceva Prezzolini, necessariamente bisogna abdicare alla critica e alla morale ed accettare i metodi inevitabili per raggiungere il successo, cioè compromessi, menzogne, patteggiamenti, fanatismo (creduto o apparente). Prezzolini aveva fiducia nel lavoro di gruppi intelligenti, capaci di astenersi dalla violenza faziosa, e per questo in grado di «educare pur nel tumulto». L'idea centrale del discorso di Prezzolini era questa, ed egli la riaffermava di fronte all'atteggiamento di Gobetti e della sua rivista:

«A noi non sta, a noi non conviene, a noi non è bello fare politica. O siamo storici, ed essere storici significa capire le ragioni di tutte le parti; o siamo politici, ed essere politici significa sostenere le ragioni della propria gente. Siamo storici? E allora addio antifascismo netto. Io non capisco come ci si possa mettere contro il fascismo, se non si esce dalla considerazione storica. Il fascismo esiste e vince; vuol dire, per noi storici, che ha ragioni sufficienti per ciò. Non tutto può essere male, inganno, falsità, portato di singoli uomini. Per una mentalità storica il fascismo è qualche cosa di più profondo, complesso, importante di quello che appare nelle noterelle della «Rivoluzione Liberale». Come possiamo condannarlo in tutto e per tutto? Possiamo sì, ma a patto di rinunciare a capirlo... Il dilemma è chiaro: o rinunciare a capire, o rinunciare alla politica. La politica vuole l'illusione propria o la menzogna per gli altri, vuole l'adesione completa, la lirica dell'azione e non la critica e la riflessione e la limitazione».

Questa posizione di Prezzolini parve a Gobetti una bestemmia, e una diserzione dai comuni ideali della tradizione vociana. Poiché per Gobetti l'intransigenza appariva una delle qualità fondamentali del carattere, lo scetticismo di Prezzolini gli parve debolezza di personalità, alla quale «mancano le qualità dell'intransigenza e della forza e prevalgono le nostalgie letterarie e il culto pacifico del successo, in senso umanista e nobilmente cortigiano». E in una nota della «Rivoluzione Liberale» del 4 marzo 1924, accusava gli scettici e gli apoti di complicità col fascismo: «Tutti politici, tutti combattenti. O nella corte dei nuovi padroni o all'opposizione. Chi sta in mezzo non è indipendente, né disinteressato. Gli scettici sono grati al regime... Chi non si irrigidisce in una opposizione eterna e *sterile* non ha diritto di pensare alla lotta politica di domani». Nell'appesantire la polemica ci furono anche gli interventi di gobettiani contro Prezzolini ma fra i due, la polemica non divenne mai calunnia e non appannò la chiarezza dei loro rapporti e il rispetto reciproco. Le lettere che documentano gli aspetti privati della polemica sono in tutto degne dei loro autori e rendono giustizia ad entrambi, contro le vociferazioni di una storiografia moralistica e faziosa.

La divergenza delle posizioni di Gobetti e Prezzolini può essere spiegata con diversi motivi. Certamente influiva la differenza di età, che per loro significava differenza di esperienze. Inoltre Prezzolini aveva fatto la guerra e nella guerra aveva perso gran parte della sua fede nella razionalità della storia e nel peso della ragione nei rapporti umani. La guerra gli aveva rivelato un mondo diverso

da quello immaginato nel suo ottimismo storicista del periodo vociano. Di fronte al fascismo, egli non ebbe una avversione preconcepita. Amico di Mussolini nella giovinezza, aveva più fiducia in lui che negli uomini dell'anteguerra, e riconosceva che il fascismo, nei suoi primi atti di governo, realizzava le idee che erano state anche de La Voce». Per il resto, Prezzolini si rendeva conto che il fascismo, come il comunismo, era solo un aspetto della crisi della civiltà liberale e l'inizio di un nuovo Medio Evo. Scriveva a Gobetti; il 30 novembre 1922: «oggi la vita per chi studia e vuole conservarsi lo spirito libero diventa sempre più difficile, sia politicamente che economicamente; cosicché può darsi che fra un certo numero d'anni l'Europa, ripiombata in una specie di Medio Evo brutale e ignorante, vede quelle poche persone che vogliono avere l'animo libero, riunirsi in società e allontanarsi dal mondo, lavorando e contentandosi di poco, pur di salvare la propria libertà». Ed ancora, il 26 dicembre dello stesso anno: «Io passo giornate d'una tristezza profonda, tutta la disperazione dell'universo mi pare concentrata in me. Sento che per venti, venticinque anni la vita politica italiana è finita e che non c'è nulla da fare, altro che ritirarsi a guardare».

Gobetti non era tipo da confondere questo atteggiamento per opportunismo o per viltà. Soltanto egli non era affetto dallo scetticismo prezzoliniano e, pur convincendosi che il fascismo sarebbe durato e che bisognava lavorare per il futuro, non sapeva rinunciare alla nobile ambizione di essere partecipe della storia, nella posizione a lui più congeniale, cioè quella dell'eretico. Gobetti aveva fede nella razionalità della storia, nella dialettica che oppone il divenire alla stasi, e per lui la stasi era il fascismo, il divenire era il movimento operaio soffocato dalla reazione ma destinato a sopravvivere. Prezzolini temeva, da amico, che Gobetti perdesse il senso critico per contagio dell'epilessia politica che guastava l'Italia del momento. Ma egli doveva riconoscere che la politica di Gobetti, il suo antifascismo, erano di altra stoffa che quella comune. Perché Gobetti non aveva nessuna ambizione politica del potere ed era assolutamente incapace di accettare la logica machiavellica della politica. La serietà etica del suo antifascismo egli la dimostrò quando, per le violenze dei fascisti che gli rendevano la vita e il lavoro impossibili, decise di emigrare a Parigi, dopo una diffida prefettizia, di ispirazione mussoliniana. E dei suoi progetti scrisse solo a Prezzolini, per primo. Scriveva Gobetti verso il dicembre del 1925, dopo la diffida prefettizia: «Potrei venire a patti ma non lo farò. È probabile che mi decida invece a venire a Parigi. Non per

conspirare o per fare il De Ambris ecc.: anzi, con simili Garibaldi non intendo scambiare neanche il saluto. Verrò a lavorare come editore, se sarà possibile... Ti prego però di non parlare con nessuno di tutto questo... Non ne scrivo neanche agli amici, neanche a Salvemini — i quali ne sarebbero tanto scandalizzati che mi citerebbero ad esempio di compianto universale e rovinerebbero tutto».

EMILIO GENTILE

In «L'osservatore politico letterario», a. XVII, n° 12, dicembre 1971, pp. 14-20